fondazione

DON
ORESTE
BENZI

# BIOGRAFIA
## Uno sguardo essenziale sulla vita di don Oreste Benzi

# La famiglia di don Oreste

I genitori Rosa e Achille

*"Mia mamma faceva spesso il ricamo ed io, curioso, la osservavo. Chiedevo: «Mamma cosa fai?» «Adesso non puoi capire, aspetta e vedrai che cosa bella viene fuori.» Poi mi mostrava il lavoro compiuto: «Visto che avevo ragione?»*
*Da adulto ho rielaborato queste impressioni e mi hanno aiutato a capire che Dio ha un disegno su ognuno di noi, un progetto preciso che però non ci rivela tutto in una volta.*
*Ce lo rivela invece un passo dopo l'altro. Come faceva mia mamma: un punto qui, un punto là e alla fine emergeva il disegno completo. Lei però il disegno l'aveva già tutto in mente fin dall'inizio. E se io mi fido del grande disegno d'amore, allora entro da protagonista in quella storia preparata da Dio che è padre".*

*don Oreste Benzi*

Don Oreste Benzi nasce il 7 settembre 1925 a Sant'Andrea in Casale, una frazione del Comune di San Clemente, paesino sulle prime colline dell'entroterra romagnolo a pochi chilometri da Rimini e dal mare. È sesto di nove figli in una povera famiglia di operai.

Suo padre, Achille Benzi, mutilato della grande guerra, faceva saltuariamente l'operaio o il bracciante a giornata. *"Il babbo era una persona molto buona con un grande sentimento di Dio ed elevato senso morale, però non era praticante prima della mia entrata in seminario. A volte quel poco cibo che si portava al lavoro lo riportava a casa la sera. Noi gli andavamo incontro sulla strada principale e facevamo festa intorno a lui".*

I periodi di disoccupazione erano frequenti e la numerosa famiglia faceva fatica a tirare avanti, conoscendo anche la fame. *"Il babbo in quei periodi andava tutti i giorni a cercare lavoro. Per lui era un incubo tornare a casa e dire: «Non l'ho trovato». Sono i ricordi più dolorosi della mia vita".*

Un altro ricordo che lo accompagnerà per tutta la vita è di quando, una sera, il padre era tornato tardi a casa. Sulla strada di ritorno aveva incontrato un proprietario terriero in difficoltà con la sua macchina incagliata. Si era offerto di aiutarlo a spostare la macchina. Come ricompensa il proprietario gli diede due lire. Rievocando l'evento ai figli termina dicendo loro: *"E po u'ma stret la mena"* ("e poi mi ha dato la mano").

*"A 17-18 anni ho capito il messaggio che mio padre mi dava. Lui apparteneva a quella categoria di persone che reputano di non valere nulla, che chiede quasi scusa di esistere. Quando io incontro il povero, l'ultimo, il disperato, quelli che sono alla stazione, quelli che sono sul marciapiede, in me si rifà presente quel momento in cui ebbi quell'impressione profonda di mio papà che riteneva di non valere niente".*

Sua madre, Rosa Silvagni, era invece una donna piena di fede e svolgeva il lavoro di casalinga esigendo la collaborazione da tutti i figli.
*"Mia madre ci ha insegnato a pregare: la domenica mattina si alzava presto per andare a Messa. Era una donna instancabile, cantava sempre e non si scoraggiava mai".*
La famiglia aveva anche un piccolo campo che coltivava a grano, risorsa molto importante nei periodi di disoccupazione del padre.
*"Ci si alzava presto al mattino e si viveva nella gioia in una grande povertà. Il babbo e la mamma erano la sicurezza piena e la garanzia del nostro cammino".*

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# La chiamata al sacerdozio

1940, Urbino, scuole medie al Seminario

In prima elementare fu bocciato a causa delle cagionevoli condizioni di salute. *"Avevo preso il morbillo. Sono stato malaticcio per tutto l'inverno e, non potendo andare a scuola, mi hanno fatto ripetere. Per me è stata una sofferenza grande, un'ingiustizia"*. Questo fatto, anziché avvilirlo, lo fece reagire, invogliandolo a combattere le ingiustizie e superare le sconfitte, impegno al quale non si è mai più sottratto.

Un giorno, in seconda elementare, la sua maestra, Olga Baldani, parlò in classe di tre figure umane: lo scienziato, il sacerdote e l'esploratore. Rimase molto colpito da quella lezione. *"Non so cosa avessi capito, avevo solo 7 anni, però quel giorno sono tornato a casa e ho detto: mamma, io mi faccio prete"*. Fu una decisione irremovibile a cui rimase sempre fedele senza mai alcuna incertezza o esitazione.

Nel 1937, all'età di 12 anni, entra in seminario, prima ad Urbino poi a Rimini per frequentare quarta e quinta ginnasio. Per contribuire agli studi del figlio i genitori andranno a fare l'elemosina. *"Questo fatto mi ha aiutato molto in seguito, quando anche io sono andato all'elemosina per fare la casa per i giovani "Madonna delle Vette"*.

Nel 1943 si trasferì al seminario di Bologna a frequentare la prima liceo, perché Rimini era sotto bombardamento alleato. Il seminario di Rimini venne infatti distrutto e trasferito a Montefiore Conca. Fu lì che completò gli studi teologici, perché anche il seminario di Bologna venne chiuso a causa della guerra.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Giovane prete tra i giovani

1950, San Nicolò

Il 29 giugno 1949 don Oreste Benzi riceve l'ordinazione sacerdotale dalle mani del vescovo di Rimini, Mons. Luigi Santa; e pochi giorni dopo, il 5 luglio, viene nominato cappellano nella parrocchia di San Nicolò al Porto dove rimase per 16 mesi. In questo breve periodo riesce a coinvolgere tantissimi ragazzi della parrocchia, creando con loro una relazione intensa.

Racconta Giorgio Restelli, uno dei giovani di quella parrocchia: «I primi giorni di luglio è stato mandato a San Nicolò a fare il cappellano. Don Oreste, com'è nel suo stile, non lo abbiamo incontrato, ma è stato lui che ci è venuto incontro. Ha cominciato a girare andando a bussare alle porte e invitando i giovani; in pochi giorni la parrocchia era stracolma di gente.
La chiesa non esisteva, perché era stata distrutta dagli eventi bellici, c'erano mucchi di macerie da tutte le parti. Quando ci siamo presentati in parrocchia, don Oreste aveva già un calcio balilla; dove l'avesse preso non si sa, "dono della provvidenza". Dopo di che, con l'aiuto dei parrocchiani, è riuscito a fare un ping-pong».

Nell'ottobre 1950 don Oreste si trasferisce nuovamente in seminario, con l'incarico di insegnare francese, italiano, latino e matematica. Tra i tanti c'è anche un giovane seminarista, Elio Piccari, col quale diciotto anni dopo fonderà la parrocchia “La Resurrezione” e col quale passerà 60 anni della propria vita.
Pur vivendo in seminario, i ragazzi della parrocchia di San Nicolò continuano a frequentarlo, riconoscendo in don Oreste una guida.

1953, Rimini, Convegno diocesano Gioventù Italiana di Azione Cattolica

Viene nominato vice assistente della Gioventù Cattolica di Rimini, di cui diventerà poi assistente nel 1952. Nel 1953 diviene direttore spirituale in seminario per i giovani nella fascia d'età fra i 12 e i 17 anni. Nello stesso anno don Oreste inizia ad insegnare religione fuori dal seminario: la sua prima esperienza è alla Scuola Agraria "San Giovanni Bosco" di Rimini, frequentata dai preadolescenti nei tre anni successivi alle elementari. Insegnerà poi al liceo classico "Giulio Cesare" e al liceo scientifico "Serpieri" di Rimini e nel 1969 al liceo scientifico "A. Volta" di Riccione.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Un incontro simpatico con Cristo

1956, Punta Penia, sulla Marmolada nel primo campeggio pre-ju

*"È nella preadolescenza che si formano i valori pressoché definitivi. Io vedevo che i ragazzi si scontravano con tanti disvalori e non si incontravano con l'unico valore, Cristo. Bisognava perciò fare aver loro, e specialmente ai ragazzi lontani dalle parrocchie, un incontro simpatico con Cristo".*

Don Oreste si ritrova sempre più a svolgere il suo compito di sacerdote accanto ai giovani. Intuisce e capisce l'importanza di essere vicino soprattutto ai preadolescenti. Anche se nel 1954 lascia l'incarico di assistente della Gioventù Cattolica per dedicarsi completamente al ruolo di direttore spirituale in seminario, non abbandona i ragazzi che ormai hanno trovato in lui un punto di riferimento. Ogni sabato li riceve dalla mattina fino a notte.
L'allora rettore del seminario trovava alquanto fastidioso il via vai continuo di tutti quei ragazzi in seminario, e proibisce al don di riceverli. Non fosse che il vescovo, venutolo a sapere, chiama il rettore dicendo: "Non impedite a don Oreste di svolgere il suo lavoro". Vanno da lui a confessarsi fino ad una settantina di giovani ogni sabato.

Ed era un incontro simpatico che don Oreste proponeva ai giovani. Non un incontro "discorsivo" o "teorico", ma l'incontro vitale e radicale di un Cristo eroe e amico, con testimonianze di vita vissuta, mostrando appieno il messaggio cristiano, ma facendolo in modo gioioso e, quando necessario, anche scherzoso.

Da questa profonda convinzione e dal desiderio di far esperimentare ai giovani questo "incontro simpatico" nasceranno tutta una serie di attività e impegni, che porteranno anche alla realizzazione, nel 1961 della Casa "Madonna delle Vette", costruita nello stupendo paesaggio dolomitico di Alba di Canazei (TN), dove nel corso degli anni passeranno migliaia di giovani.

Sabato 27 ottobre 2007, nell'ultima messa comunitaria celebrata nella chiesa de "La Resurrezione", spiega cos'è questo incontro simpatico:
*"Abbiamo sempre detto che bisogna avere un incontro simpatico con Cristo, ma quand'è che uno ti è simpatico? Quando praticamente quel che sente lui lo fa risuonare a te e diventa colui che tira fuori la parte più bella di te. Guardate quanto è simpatico il Signore e il mondo oggi ne ha tanto bisogno! Il Signore sa distinguere il bene e il male, però non fa preferenza di persona, ma guarda invece dentro il cuore. Uno che fa così ti è simpatico! Dici: «ma guarda che tipo! Sto con Lui, perché anch'io sento questo, magari non ce la faccio a viverlo, però sto con Lui».*
*«Non è parziale con nessuno contro il povero»... Una persona che non è mai parziale con il povero, con chi viene calpestato, com'è? Simpatica! Vorresti stare sempre con lei. Vero?*
*È bellissima la Parola. «Ascolta la preghiera dell'oppresso». Io chiedo sempre una preghiera al povero perché sono sicuro che entra per primo in cielo perché il povero, l'oppresso, per natura sua non è presuntuoso. Anche il povero allora diventa simpatico, anche se talvolta ti sputa. Un incontro simpatico con Cristo allora vuol dire che ciò che è in Lui risuona in noi. Allora non perdo tempo. Cos'è la Comunità Papa Giovanni? È una Comunità di gente simpatica perché è totalmente in simpatia con Cristo; è una Comunità di gente in sintonia per cui ha il sorriso sul volto perché il bene prevale sul male. Pensate a quando arrivano gli ultimi, i disperati, i carcerati, e il tuo cuore è in sintonia con quello di Gesù e in ognuno di loro incontri Gesù e quindi viene fuori una Comunità che è una sinfonia, la sinfonia di Dio."*

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Casa “Madonna delle Vette”

Don Oreste in America

*"Nel 1955 andai sulle Dolomiti, ospite di un amico per motivi di salute. Mi trovavo sul Catinaccio. Vedevo che l'ambiente aiutava a spaziare verso l'infinito, quel ‘no limits’ di cui hanno tanto bisogno gli adolescenti. In mezzo a quelle montagne mi son detto: qui bisogna fare qualcosa per gli adolescenti! Quando progettammo questa esperienza ancora non esisteva niente di simile".*

Per acquistare il terreno in Val di Fassa sul quale costruire la "casa", occorrevano tre milioni di lire. Il progetto fu affidato ad un famoso architetto, Ildo Avetta, e la sua realizzazione completa prevedeva 120 milioni, una cifra enorme per quel periodo. Don Oreste decide di chiedere al vescovo di Rimini il permesso di fare un viaggio negli Stati Uniti per iniziare a raccogliere i fondi necessari. Il vescovo è d'accordo.
Nel frattempo una banca riminese gli concede un prestito di dieci milioni. Don Oreste con fede e affidandosi a Maria, provvede all'acquisto del terreno e all'avvio della costruzione.

Nell'agosto 1958 viene posta la prima pietra alla presenza di mons. Emilio Biancheri, vescovo di Rimini. Dieci giorni dopo don Oreste parte in nave per gli Stati Uniti assieme ad un seminarista. Inizialmente vanno di fabbrica in fabbrica per racimolare qualche soldo. Entrati in una bottega di un artigiano italo-americano, si presentano come preti cattolici. L'artigiano chiederà di dimostrarlo. Don Oreste tira fuori la lettera di presentazione del Vescovo. L'artigiano fraintende leggendo l'intestazione: la parola latina "Episcopus" gli fa credere che non siano preti cattolici ma episcopaliani. Chiama il Consolato italiano per sapere se erano stati autorizzati due preti all'elemosina. Ottenuta una risposta negativa è intenzionato a chiamare la polizia. Questo avrebbe posto fine al viaggio. Non fosse che in quel momento don Oreste, mettendo la mano in una tasca, ne trae fuori il rosario che porta sempre con sè. L'uomo si ferma e dice: "I believe", ci credo. L'uomo li presenta ad un suo amico, Louis Sidoli che li aiuta ad entrare in contatto con altri italo-americani, disposti a dare una mano, arrivando a racimolare nove milione di dollari. Tanti, ma non sufficienti.

Per questo don Oreste intraprende un secondo viaggio negli Stati Uniti, questa volta accompagnato da don Sisto Ceccarini. Pur avendo delle conoscenze e una lettera di presentazione di Federico Fellini da portare ad Hollywood, arrivati in America decide di affidarsi totalmente alla Provvidenza lasciando la scelta della destinazione a don Sisto il quale, ad un bivio stradale, decide di andare a Boston. Una volta lì giunti, riescono ad incontrare l'arcivescovo Richard James Cushing.

*"Mi chiese quanto mi occorreva. Io dissi la cifra necessaria per costruire il grezzo dell'edificio: ventidue milioni, trentacinquemila dollari. Me li portò lui stesso in Italia. Con quei soldi costruimmo il grezzo. Il resto venne dalla Provvidenza, finché nel 1961 inaugurammo la casa".*

Da allora nella Casa "Madonna delle Vette" di Alba di Canazei non si è cessato di organizzare soggiorni estivi a cui parteciperanno diverse centinaia di ragazzi ogni anno, molti dei quali provenienti da bande o gruppi lontani dalla Chiesa, ai quali verrà proposto l'incontro simpatico con Cristo.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Il 1968: un anno rivoluzionario - L’incontro con i disabili

1968, Bologna, Partenza dal Rizzoli

Il '68 è l'anno delle grandi rivolte e delle grandi rivoluzioni in Italia e nel mondo. Ma, come in seguito dirà più volte, è stato anche il momento dei grandi incendiari che col tempo sono diventati pompieri, non in grado di portare avanti i propri valori. Per lui invece è davvero un anno rivoluzionario e fondamentale.

Nel marzo di quell’anno a Rimini si apre un istituto per persone con handicap gravi e gravissimi, fra cui anche molti giovani. Don Oreste inizia a frequentarlo, creando un legame con queste persone. "Mi dissi: perché gli adolescenti possono andare sulle vette delle Dolomiti e gli handicappati no? Dove siamo noi, li anche loro!".

A maggio va al centro discinetici dell'ospedale Rizzoli di Bologna dove incontra i cinquanta minori lì ospitati. Alla suora, direttrice del centro, propone di portarli in estate sulle Dolomiti. Ai suoi studenti del liceo scientifico “Serpieri” si presenta con una precisa proposta: "Diamo una vacanza a chi non l'ha". In tanti aderirono e così, nel settembre 1968, si realizza il primo “campeggio spastici”, soggiorno estivo nella Casa “Madonna delle Vette” ad Alba di Canazei, in cui insieme ai ragazzi normodotati c'erano anche numerosi disabili.
A dirigerlo è don Elio Piccari che ben conosceva le difficoltà di quei ragazzi dal momento che insegnava religione in una scuola differenziale per ragazzi disabili.

È da quella prima esperienza di condivisione che si fa risalire la nascita della Comunità Papa Giovanni XXIII.

Al loro arrivo, il direttore dell'Azienda di Soggiorno locale, tenta di mandarli via tutti, asserendo che la loro presenza avrebbe favorito una brutta immagine della Val di Fassa. Don Oreste, citando la Costituzione Italiana, si rifiuta nettamente. "Quella vacanza ci tolse le cateratte dagli occhi. Capimmo che l'handicappato non è un oggetto di assistenza, ma una ricchezza che crea vita, un soggetto attivo nella costruzione della storia". Così il primo “campeggio spastici” si può continuare e insieme, normodotati e disabili, fanno qualunque cosa: vanno nei parchi, nei cinema, nelle gelaterie, usano i mezzi pubblici, fanno escursioni. Le esperienze continueranno anche negli anni successivi.

Ma i campeggi si organizzano anche sulla Riviera di Rimini, trovando gli stessi ostacoli e pregiudizi. A Viserba di Rimini, nel primo albergo utilizzato, in tre giorni una ventina di ospiti si allontanano per la compresenza del gruppo. Il gestore dell'albergo interviene e chiede di allontanare quei ragazzi perché fanno scappare gli altri clienti, ma don Oreste - con fare profetico - gli dice: “Vedrai che ne verranno molti di più".

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# La nascita della parrocchia “La Resurrezione”

Interno della chiesa “La Resurrezione” durante una celebrazione eucaristica

Nel 1968, dopo aver ottenuto l'autorizzazione dell'allora Vescovo di Rimini, mons. Emilio Biancheri, insieme a don Elio Piccari, don Sisto Ceccarini e don Romano Migani, avvia un'esperienza innovativa di parrocchia, nel quartiere della Grotta Rossa, a Rimini. La comunità di preti condivide tutti gli impegni sacerdotali insieme. Diceva don Oreste: "Bisogna che arriviamo a formare una comunità di sacerdoti perché la gente altrimenti non capisce che cos'è una comunità". In seguito, degli iniziali quattro preti, solo don Oreste e don Elio continueranno a guidare la parrocchia.

Appena arrivati vogliono stare vicino agli abitanti del quartiere per aiutarli nelle loro esigenze. Si sovolge un incontro fondamentale al Bar Cenni (oggi Bar dell'Angolo) dove, parlando con i futuri parrocchiani, emergono come necessità principali: la mancanza dell'asilo e della chiesa. Viene scelto anche il nome della nuova parrocchia: "La Resurrezione". Fin da questo primo incontro si sceglie lo stile che si vuole dare alla comunità: qualunque iniziativa venga presa in parrocchia sarebbe stata discussa con tutti i parrocchiani. Le prime messe vengono celebrate in garage messi a disposizione dai parrocchiani. Anche l'asilo trova una prima sede provvisoria in un garage, fino al 1971, quando vengono inaugurate le due nuove strutture dell'asilo e della chiesa.

La chiesa, ideata dall'ingegner Giuseppe Ferri, è particolarmente essenziale. L'altare posto in una posizione centrale ma più bassa rispetto ai fedeli, è illuminato dalla luce esterna che entra da un cilindro. Le panche per i fedeli sono disposte a semicerchio, mentre il pavimento di pietre in porfido rende l'ambiente simile ad una piazza o ad una strada, indicando un popolo in cammino in cui ogni membro è una parte importante. Proprio perché la Chiesa è il popolo di Cristo l'edificio è stato pensato senza barriere architettoniche.

Nel 2009 l’interno della Chiesa si è rinnovato: alle spalle dell'altare ora fa bella mostra di sé un grande dipinto a cura di Antonietta Corsini che rappresenta la “Deposizione e Resurrezione", traendo spunto dai quadri di Caravaggio e Van Dyck, ed una serie di quadri ad acquerelli ad opera del fumettista Ivo Milazzo raffigurano la “Pentecoste” e “I frutti della Resurrezione” nella Parrocchia e nella Comunità Papa Giovanni XXIII, prendendo spunto da “L'ultima cena” di Leonardo e da tredici fotografie di vita parrocchiale e comunitaria. Don Oreste è presente su otto dei tredici dipinti del ciclo.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Parroco, cioè Padre

Don Oreste attorniato dai bimbi della Prima Comunione durante l'omelia

Don Oreste, come un vero padre, si è fa carico di ogni problematica: dall'illuminazione alla mancata asfaltatura delle strade, dalle pratiche per il pensionamento di alcuni anziani alla ricerca di un lavoro per i parrocchiani. Va a trovare i malati più gravi della parrocchia, dovunque fossero ricoverati, anche lontano da Rimini. Tiene sempre con sé un quaderno sul quale si appunta ogni problema gli viene sottoposto, cercando di trovare una soluzione. In parrocchia si sceglie di nominare per ogni via un responsabile così da poter riferire ai preti le esigenze e le necessità concrete dei parrocchiani e per incontrare e accogliere le nuove famiglie che arrivano nelle case di nuova costruzione. Come in una grande famiglia.

Una delle prime problematiche che emerge è la insufficiente istruzione raggiunta dagli abitanti del quartiere, privi spesso anche della licenza media. Organizza allora, con l'aiuto di qualche parrocchiano, una scuola serale per permettere a molti suoi parrocchiani di ottenere il diploma indispensabile anche per trovare occasioni di lavoro.

Fra le tante iniziative, famosa è rimasta la battaglia per quelli che ancora nella zona vengono chiamati "i semafori dei preti". Agli inizi degli anni '90 avvengono vari incidenti stradali mortali negli incroci delle vie della parrocchia con la superstrada Rimini-San Marino.
Don Oreste guida un corteo di protesta che occupa la superstrada per richiamare l'attenzione delle autorità. La mobilitazione porta finalmente alla installazione dei semafori.

In parrocchia poi non si stanca di proporre alle famiglie di aprirsi all'accoglienza, soprattutto dei tanti minori che si trovano in stato di bisogno, attraverso l'esperienza dell'affidamento familiare. Tanti rispondono generosamente. Dagli anni '80 chiede alle famiglie la disponibilità ad accogliere nelle proprie case minori e adulti provenienti dall'Africa per sottoporsi a delicate operazioni agli arti e al cuore.

Nel tempo, cogliendone l'esigenza, organizza anche momenti di riflessione sulla fede, a partire dalla Bibbia. Nascono così nel 1985 i Lunedì della Fede, iniziati nel 1985, tenuti nel primo giorno della settimana proprio perché don Oreste può garantire meglio la sua presenza in mezzo ai tanti impegni esterni. Continuerà con fedeltà e passione fino a pochi giorni prima della morte.

Raggiunti i 75 anni, nel 2000 presenta le proprie dimissioni. Al suo posto viene nominato come nuovo parroco don Elio Piccari. Ma don Oreste, che rimane nella casa canonica, pur tra i tanti impegni della Comunità rimane fedele ai momenti forti vissuti nella Parrocchia (Pasqua, Pentecoste, Natale e le Feste parrocchiali), continuando a presiedere le celebrazioni delle Messe per le prime comunioni.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# La casa famiglia, pupilla degli occhi

1973, Coriano, La prima casa famiglia

Martedì 3 luglio 1973, don Oreste inaugura a Coriano, nell'entroterra riminese, la prima casa famiglia della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII. Il termine necessita quanto mai di una spiegazione, visto l'utilizzo indiscriminato che ne è stato fatto specie in questi ultimi decenni, anche da realtà ben lontane dall'intuizione nata all'interno della Comunità: *"dare una famiglia a chi non ce l'ha"*.

La peculiarità della casa famiglia è la presenza di due figure genitoriali di riferimento, paterna e materna, che scelgono di condividere la propria vita in modo stabile, continuativo, definitivo, oblativo con le persone accolte provenienti dalle situazioni di disagio più diverse.
Quindi non solo orfani, ma anche adulti e anziani, normodotati o disabili, ma anche ex detenuti e ex tossicodipendenti che vengono "rigenerati nell'amore" di una famiglia che li ama e li sceglie. Nella casa famiglia non si assiste, ma ci si appartiene gli uni gli altri. E cuore della casa è la cappellina, dove è presente Gesù Eucarestia, perché *"sa stare del tutto con i poveri solo chi sa stare del tutto col Signore"*.

Le case si moltiplicano, arrivano i primi obiettori di coscienza in servizio civile, ma queste realtà concrete di condivisione diretta e gioiosa della vita di chi fa più fatica diventano poli di attrazione anche per tante persone, specialmente giovani, che trovano lì una modalità reale di donarsi agli altri. Molti di loro diventeranno così madri e padri nelle case famiglia che si aprono in varie parti d'Italia e poi anche all'estero. Oggi se ne contano circa 250 sul territorio italiano, una cinquantina nel resto del mondo.

*"Chiudere gli istituti, aprire le famiglie"*: è uno degli slogan coniati da Oreste in quegli anni. Gli istituti per minori, pur potendo spesso contare su validi operatori, non possono offrire un ambiente familiare, formato da persone che scelgono di vivere una relazione di genitorialità con chi viene accolto. Accanto al fiorire delle case famiglia, dalla fine degli anni '70 parte tutto l'impegno di promozione e sostegno all'affidamento familiare, suscitando in tante famiglie la scelta di accogliere nella propria casa chi una famiglia non c'è l'ha, affiancando quei nuclei familiari temporaneamente incapaci o impossibilitati a svolgere il loro compito di genitori.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# La rimozione delle cause che creano ingiustizia ed emarginazio

1979, Rimini, 1° Maggio. Don Oreste rivendica il lavoro per i disabili

*"Questo è uno degli aspetti più caratteristici della nostra vocazione. Non possiamo limitarci a soccorrere le vittime di questa società: dobbiamo spingerci oltre, fino ad impedire alla società di continuare a fare vittime".*

La scelta di stare con gli ultimi nasce in Don Oreste non dal bisogno di assistenza o dalla compassione, ma dalla volontà di dare a ciascuno la dignità che ha in quanto figlio di Dio e che invece gli viene negata. Uno dei passi evangelici da lui più citati sono le parole di Gesù: *"Sono venuto per liberare gli oppressi"*.

Don Oreste dà vita a tutta un'azione di lotta per agevolare l'inserimento lavorativo delle persone disabili. Partecipa con loro ai cortei del 1° Maggio e organizza convegni e manifestazioni nazionali: nel maggio 1980 incontra a Roma il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Si fa vicino anche a situazioni che coinvolgono altre persone in difficoltà. Esempi significativi della lotta per i diritti non riconosciuti sono il caso di via Acquario e dell'Ospedalino di Rimini.

Nel maggio 1977 trentasei famiglie, che abitavano in case vecchie, pericolanti e malsane, occupano altrettanti appartamenti costruiti dallo IACP in Via Acquario, a Rimini, non ancora del tutto ultimati. Da subito don Oreste e la Comunità Papa Giovanni XXIII sono a fianco degli occupanti. Il Vescovo Giovanni Locatelli, appena arrivato in Diocesi, dà il suo assenso. "Noi non possiamo fare nulla, ma lei non li abbandoni", dice a don Oreste. Furono mesi intensissimi: manifestazioni, assemblee, polemiche. Si arriva anche ad occupare l'ufficio del vicesindaco. Don Oreste portava alle famiglie viveri e coperte e celebrava la Messa in mezzo a loro. Viene infine trovato un accordo e nel giro di un anno a tutte le trentasei famiglie viene data una casa nuova.

Negli ultimi mesi del 1985 i partiti che governavano la città di Rimini si accordano per la chiusura del reparto di neuropsichiatria infantile per accorparlo alla pediatria dell'ospedale di Rimini. I bambini psichicamente disturbati venivano privati di un reparto specializzato dedicato a loro. Di fronte alla chiusura degli amministratori ad ogni confronto, don Oreste guida la resistenza attiva e, dopo altre azioni dimostratesi vane, assieme a genitori e bambini decide l'occupazione. È il 30 dicembre del 1985. Don Oreste celebra la S. Messa dopo la mezzanotte del nuovo anno nei locali occupati dell'USL 40, in via Ducale. Ancora una volta il Vescovo di Rimini fa presente la sua solidarietà alle famiglie. Il 2 gennaio don Oreste, quale tutore di una bambina ricoverata sporge denuncia al Pretore di Rimini che blocca il trasferimento. La Neuropsichiatria infantile è salva.

Altra questione balzata sulla stampa nazionale è il caso dell'Albergo K2 di Igea Marina (RN). Nell'estate 1987 i gestori rifiutano un gruppo di disabili torinesi nonostante la regolare prenotazione. La scusa è che nell'albergo non ci sono servizi adeguati alle esigenze degli ospiti. Il gruppo trova posto in una vicina struttura della Associazione ANIEP che accusa i gestori del K2 di discriminazione e presto il caso diventa di livello nazionale. Il sindaco ne dispone la chiusura per l'ultima settimana di agosto. Le associazioni alberghiere di Rimini minacciano allora un black-out delle insegne su tutta la riviera come protesta, in solidarietà alla chiusura del K2. È il Vescovo stesso che chiede a Don Oreste di fare da mediatore tra le parti: riesce a scongiurare il black-out ma organizza una grande manifestazione popolare la sera del 21 agosto, sul lungomare di Rimini, per riconoscere le persona disabili come protagoniste della società alla pari di tutti gli altri, con eguali diritti e doveri. In ottobre la vicenda si conclude con un incontro di riconciliazione e di proposta al quale partecipa anche il nuovo ministro degli Affari Sociali, Rosa Russo Jervolino.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# La lotta a tutte le dipendenze

1980, Rimini. Don Oreste a colloquio con alcuni operatori di Comunità per tossicodipendenti

*"Noi riteniamo che il problema droga sia un problema di significati di vita. I giovani arrivano alla tossicodipendenza per colmare il vuoto di significato. L'uomo ha bisogno di uno scopo per vivere, uno scopo che sia più grande della stessa vita. Lo scopo, la soluzione al problema droga, non è qualcosa, ma Qualcuno. Salvare un giovane della droga non vuol dire farlo smettere di usare l'eroina... Un ragazzo è salvo solo se incontra Qualcuno e in questa relazione sviluppa la pienezza di sé, scopre di avere un senso nel mondo, acquisisce un futuro e, soprattutto, si rende conto di far parte di un movimento più vasto che è la costruzione di cieli nuovi e nuova terra dove regna la giustizia di Dio... La droga è il surrogato di un bisogno di relazione, in definitiva è un surrogato di Dio".*

Per la Quaresima del 1980 il vescovo di Rimini, mons. Giovanni Locatelli, scrive una lettera alla comunità diocesana perché ci si interroghi su cosa fare per contrastare il grave fenomeno della tossicodipendenza che colpiva sempre più larghe fasce giovanili. Don Oreste riunisce la Comunità e si attiva subito per dare una risposta al dramma della droga.
Il 5 ottobre 1980 si apre così la prima comunità terapeutica a Igea Marina, a cui seguiranno varie altre realtà. È lo stesso don Oreste a tenere i primi colloqui in fase di accoglienza, a Rimini. All'inizio ci sono alcuni fallimenti: diversi ospiti si allontanano o riprendono a fare uso di droga. Ma la strada è quella giusta e presto si delinea un metodo per il recupero e il reinserimento sociale dei giovani che porta i suoi frutti positivi. Don Oreste diventa ben presto una delle voci più autorevoli a livello nazionale sui temi delle dipendenze, agendo anche a livello politico per ribadire il diritto di ogni persona a non drogarsi.

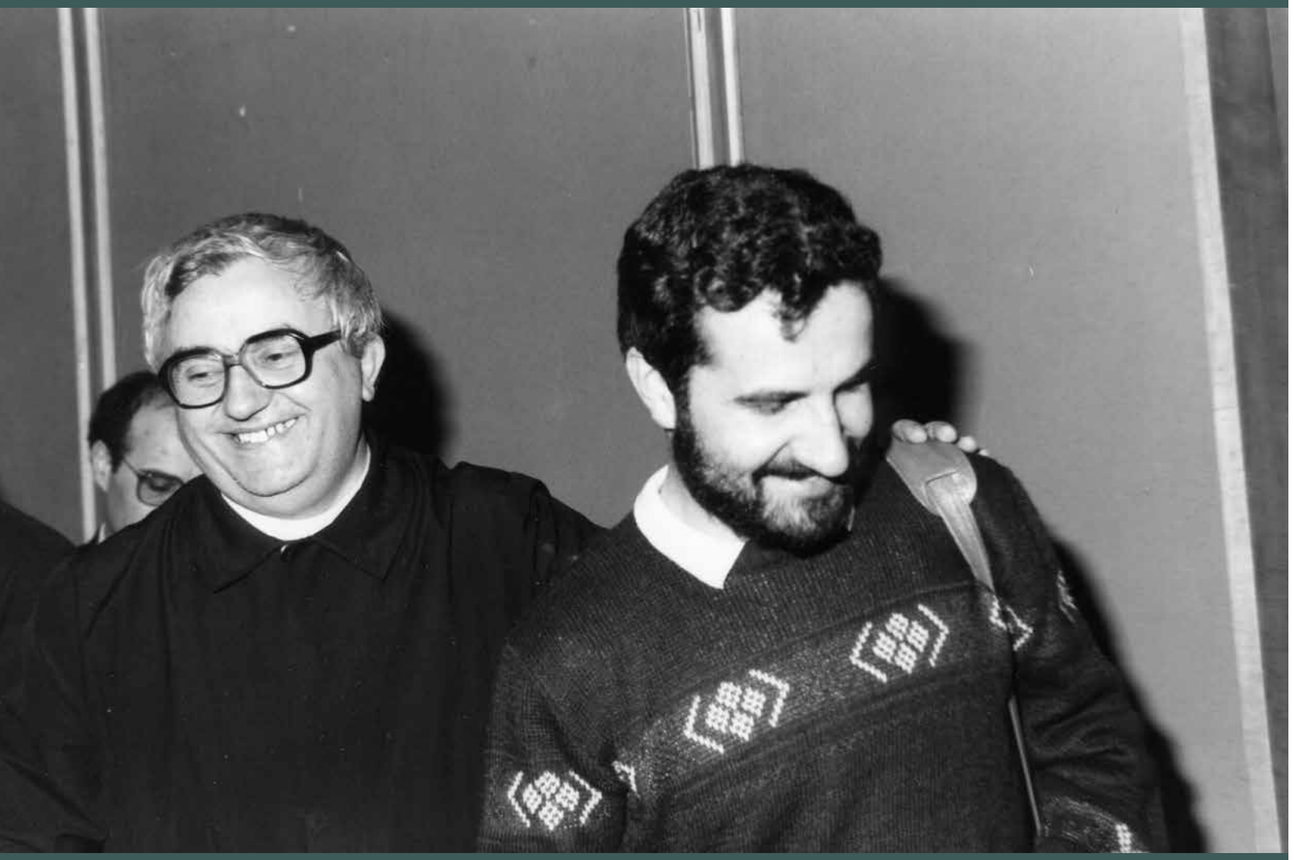
Il programma predisposto nasce dalla scoperta che nei giovani che si drogano è fortissimo il bisogno dell'assoluto, la riscoperta di Dio. Il programma è ben strutturato in tre fasi e con percorsi personalizzati e mirati. Nelle strutture gli operatori condividono con gli ospiti la propria vita. La droga per don Oreste è un sintomo di un disagio interiore, dell'incapacità di creare legami forti e di dare risposte alle domande fondamentali della vita, favorito dalla mancanza di una decisa figura paterna.

Le tipologie delle dipendenze nel corso di questi anni si sono diversificate e ampliate: oltre alla dipendenza da sostanze stupefacenti, sono cresciuti i casi legati all'etilismo e al dramma del gioco d'azzardo.

Ogni 26 dicembre, festa di S. Stefano Martire, dal 1983 viene celebrata la S. Messa nella quale si festeggiano tutti coloro che hanno terminato il cammino terapeutico durante l'anno.
Don Oreste invita vescovi e cardinali a presiedere la celebrazione ed è particolarmente felice di vivere come Chiesa la rinascita di queste persone e delle loro famiglie.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# La scelta nonviolenta



Don Oreste con Antonio De Filippis, obiettore di coscienza

*"Concepiamo l'obiezione di coscienza non come una scelta particolare, ma come un modo di essere e di vivere. Il soggetto è obiettore sempre, prima e dopo l'anno di servizio civile, a qualsiasi forma di oppressione sull'uomo. Riteniamo sia connaturale alla nostra vocazione il rifiuto dell'uso delle armi per risolvere i problemi fra i popoli. Noi però non concepiamo l'obiezione di coscienza alle spese militari che non sia nello stesso tempo obiezione alle spese per l'aborto. Sarebbe ipocrita essere contro la difesa armata e tacere sull'uccisione di un innocente nel seno di sua madre. In Romagna siamo stati i primi in assoluto ad accogliere gli obiettori di coscienza. E molti di loro, dopo aver visto, non hanno più potuto far finta di non vedere".*

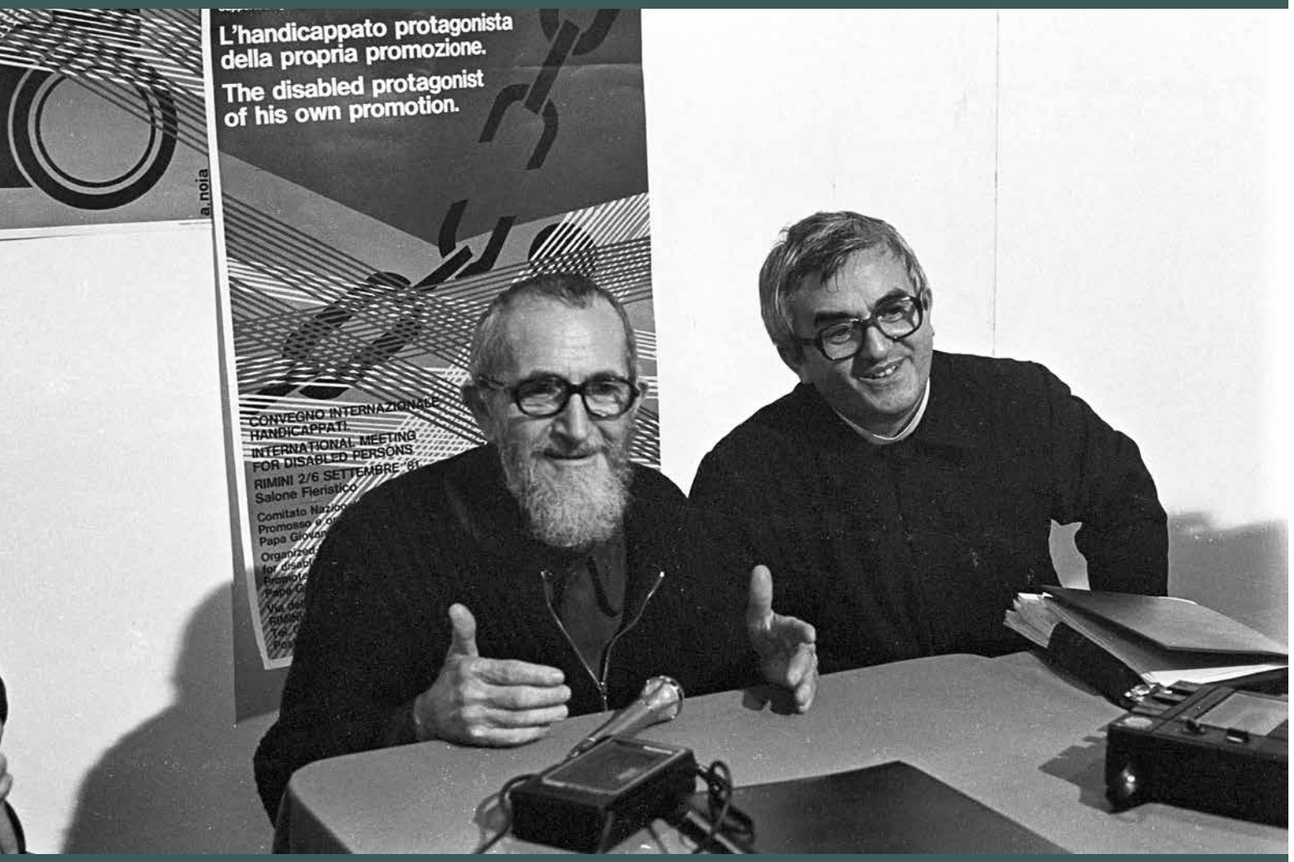
Don Oreste comprendere subito la forza innovatrice e le potenzialità della legge che nel dicembre 1992 riconosce la possibilità agli obiettori di coscienza di svolgere un servizio civile alternativo a quello militare. Nel 1974 la Comunità è uno dei primi Enti ad avanzare domanda di riconoscimento per ottenere la convenzione. L'ispettore del Ministero della Difesa venuto a verificare le condizioni necessarie, trova don Oreste assieme a Silvio, un ragazzo accolto in una casa famiglia, dimesso da un ospedale psichiatrico con la diagnosi: "pericoloso a sé e agli altri". Il colloquio viene più volte interrotto da Silvio che insiste a voler esporre all'ispettore la sua teoria sui "sassi che parlano". L'ispettore, comprendendo il genere di persone accolte dalla Comunità e lo stile di condivisione vissuta, dà subito e senza esitazioni il parere favorevole.

Dal 1974 in poi, centinaia e centinaia di giovani provenienti da tutta Italia svolgono il loro periodo di servizio civile nelle case della Comunità. Molti di loro, conquistati dalla proposta di vita esperimentata, scelgono di far parte della Comunità e di aprire a loro volta altre case famiglia, alcuni anche nei luoghi di provenienza. Tra loro il futuro successore di don Oreste alla carica di Presidente: Giovanni Ramonda.

La guerra scoppiata nella vicina ex-Jugoslavia interpella alcuni obiettori di coscienza.
Don Oreste appoggia la loro scelta di coinvolgersi con la loro presenza di pace nei territori martoriati dal conflitto. Da quella prima esperienza nasce nel 1992 il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, denominato Operazione Colomba, formato da volontari che si recano nei territori di guerra a condividere con i più colpiti (bambini, vedove, anziani), per "costruire ponti e lenire ferite".

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Dalla parte degli ultimi




1981, Rimini, Convegno internazionale con l'Abbé Pierre

Don Oreste si trova sempre dalla parte degli ultimi, sia di coloro che si rivolgono a lui per chiedere aiuto, sia di quelli che lui stesso va a cercare. "Ci sono dei poveri che vengono a bussare alla nostra porta, ma ce ne sono altri che non vengono; questi li dobbiamo andare a cercare noi".

## ROM E SINTI

Alla fine degli anni '80 a Rimini insorge contro la presenza nel territorio di campi abusivi di nomadi e chiede agli amministratori pubblici di allontanarli. Da anni famiglie Rom e Sinti vivono in campi abusivi nelle vicinanze degli abitati, nonostante la legge preveda che vengano costruite e attrezzate per loro aree apposite per campi di sosta e di transito che non vengono realizzati.

Don Oreste si schiera pubblicamente dalla parte dei Rom e dei Sinti, reclamando per loro il diritto di avere campi e aree attrezzate sulla base della legge, ponendosi come mediatore tra le parti. Inizia anche una presenza all'interno di un campo nomadi di giovani volontari della Comunità. Per questo motivo perde molta della sua popolarità; arriva a subire anche numerose minacce. Nel '90 la giunta comunale di Rimini si arriva alla determinazione di sgombrare i campi abusivi; don Oreste intensifica la sua azione di mediazione, organizzando momenti di confronto, di conoscenza reciproca a livello cittadino. La giunta revoca l'ordinanza di sgombero dei campi.

## SENZA FISSA DIMORA

Gli invisibili, coloro che non verranno mai a cercarti, quelli che chiamiamo con disprezzo "barboni". Don Oreste li va ad incontrare la sera sulla strada, nelle sale d'aspetto della stazione ferroviaria, sulle panchine dei parchi pubblici. Nel 1987 apre la prima "Capanna di Betlemme" (il riferimento è a Giuseppe e Maria: «Non c'era posto per loro nell'albergo») e attiva un servizio di Condivisione di strada per i senza fissa dimora, per dare loro, almeno per una sera, una doccia calda, un pasto, un letto, e il calore di una famiglia con gli operatori che lì vivono. Per chi vuole c'è la possibilità di uscire dalla propria condizione attraverso progetti individuali che permettono il reinserimento nella società.

Don Oreste ha sempre desiderato di poter vivere con loro. Lo potrà realizzare solo qualche settimana prima della morte: la notte tra il 25 e 26 settembre 2007 bussa alla porta dicendo: *"Eccomi, sono un barbone"*.

## CARCERATI

Don Oreste si apre anche al mondo nascosto dietro le sbarre. Inizia a visitare varie carceri italiane, ad incontrare i detenuti, con nel cuore questa certezza: "L'uomo non è il suo errore". Lotta per il superamento del carcere a favore di forme alternative alla detenzione.

*"Il carcere attuale è un luogo dove si sconta una pena, non un ambito dove si cresce interiormente per non ricadere nel delitto. L'impostazione della vita del carcere è repressiva e punitiva o di passatempo; si devono invece creare strutture dove la persona possa riappropriarsi di se stessa e destinarsi secondo verità, intelligenza, amore"*.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Le missioni

Bolivia, La Paz. Don Oreste incontra i “meniños de rua”

*"Il mio sogno da giovane prete era andare in missione. Avevo chiesto al mio padre spirituale di poter partire, ma ero cagionevole di salute e allora mi aveva detto: "Aspetta, prima la teologia!". In teologia ho chiesto di nuovo e mi ha risposto: "Aspetta a diventare prete!". Diventato prete, mi hanno nominato assistente della Gioventù Cattolica e padre spirituale in seminario, perciò non sono più partito. Dopo è iniziata la vita di Comunità. In un certo senso sono partito come missionario, ma in una forma strana: giro continuamente in tutte le parti dove si trova la Comunità Papa Giovanni XXIII, sia in Italia che negli altri paesi del mondo".*

Negli anni '80 vengono ospitati nella parrocchia alcuni africani giunti a Rimini per essere sottoposti ad operazioni chirurgiche. L'orizzonte di don Oreste si allarga all'improvviso. Nel 1981 incontra a Rimini Marilena Pesaresi, una medica missionaria, con la quale parte per lo Zimbabwe per incontrare i lebbrosi con l'intenzione di aprire una struttura per stare vicino a loro, ritenendoli i più emarginati tra gli emarginati. Ma il progetto non va in porto.

L'incontro nel 1982 con il vescovo di Ndola porta più frutti. Invitato a visitare una casa famiglia in Italia ne rimane particolarmente entusiasta, soprattutto quando una ragazza accolta gravemente disabile, gli si siede sulle ginocchia e lo abbraccia come se fosse un papà. Chiede subito a don Oreste se c'è la possibilità di aprire una casa famiglia in Zambia. Si impegna a costruire un primo immobile, nel quale parte la prima attività missionaria con pochi volontari nel 1985. In un secondo momento come missionari partono anche alcuni ragazzi ospiti delle comunità terapeutiche, notando che responsabilizzandoli miglioravano sensibilmente.

Da quel primo tiepido inizio la Comunità si allarga in diverse zone del mondo. In molti casi gli inizi delle missioni sono quantomeno travagliati e spesso privi di uno schema o di un progetto costruito a tavolino. Don Oreste, affidandosi totalmente a Cristo, ritiene infatti che se c'è una chiamata occorre rispondere e andare a verificare sul posto. Terra di missione non sono solo Paesi poveri, ma qualunque paese dove c'è bisogno di aiuto. È così che nascono le missioni in Olanda, in Spagna e in Australia, paesi considerati ricchi, ma nei quali la Comunità è comunque impegnata con case famiglia e comunità terapeutiche. Periodicamente, almeno una volta all'anno, don Oreste visita tutte le strutture che fanno capo alla Comunità, interessandosi direttamente delle problematiche.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# A difesa della vita nascente

Manifestazione per le strade del centro città in difesa della vita nascente

A seguito di un provocazione ricevuta durante un incontro pubblico, al termine del quale una persona si alzò e gli chiese: "Reverendo, belle parole le sue. Ma per impedire l'aborto lei cosa fa?", don Oreste rispose: "Niente, solo belle parole. Ma da ora in poi mi voglio impegnare per la vita".

Inizia ad incontrare le donne intenzionate ad abortire, chiede di applicare la parte della legge che prevede di percorrere strade per prevenire l'uccisione dei feti, dà il sostegno concreto alle mamme che scelgono di rinunciare e si trovano in difficoltà. Nel 1997 la Comunità avvia il servizio maternità difficile.

Di fronte agli ostacoli che si incontrano, nel 1999 lancia la proposta di pregare fuori dagli ospedali e delle cliniche nel giorno in cui viene praticato l'aborto, come ultima risorsa. La prima volta si svolge a Rimini davanti alla casa di cura "Villa Assunta", il 26 marzo, a cui partecipa un'ottantina di persone. Qualche mese dopo sarà la volta di Bologna, davanti al S.Orsola.

Venerdì 17 ottobre, organizza a Rimini una grande manifestazione, che provoca polemiche e strascichi anche politici contro il Sindaco Alberto Ravaioli che partecipa al corteo. Il movimento presto si estende anche in altre città, e avvengono anche i primi successi. A Forlì una coppia, avvicinandosi alle persone in preghiera, dirà: *"Vi abbiamo visto pregare, non ce la facciamo più ad entrare per abortire"*.

Don Oreste si batte perché sia possibile adottare tutti quegli embrioni nati da inseminazione artificiale che gli ospedali destinano ai rifiuti speciali. Alcune famiglie della Comunità si rendono disponibili ad adottare qualche embrione orfano; prima del giorno della sua morte, riesce a battezzare una bambina così adottata. Sosterrà anche l'importanza di dare una degna sepoltura a tutti i bambini abortiti, sia volontariamente che spontaneamente, riuscendo ad ottenere l'autorizzazione.

L'ultimo giorno della sua vita, l'1 Novembre 2007, è in programma come ogni anno la sua partecipazione a diversi momenti di preghiera organizzati nei cimiteri cittadini di Rimini, Forlì e Bologna per commemorare tutti i bimbi morti per aborto spontaneo e volontario insieme ai loro genitori, ma le sue condizioni di salute non glielo permettono.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Contro ogni schiavitù: la piaga della prostituzione

Piazza San Pietro, 24 Maggio 2000, Don Oreste porta una ex prostituta dal Papa

*"Si vorrebbe ridurre queste creature a meri oggetti di piacere, addirittura le si pretenderebbe al servizio della collettività, rinchiuse come animali nei recinti, docili come bestiole ammaestrate al servizio dei viziosi, sottoposte a visite mediche per preservare i loro clienti dalle malattie e soddisfare i loro desideri nel modo migliore. Il tutto sovvenzionandolo con le tasse dei cittadini - quindi anche le mie - che sono chiamati a mantenere il vizio dei ricchi e dei potenti che vogliono trastullarsi con i corpi dei nuovi schiavi".*

Da un incontro con una prostituta nel 1989 don Oreste inizia il suo impegno contro la prostituzione, partendo da una verità: *"nessuna donna nasce prostituta: c'è sempre qualcuno che la fa diventare"*.

Negli anni '90 Rimini comincia ad essere letteralmente "invasa" dalle prostitute. Don Oreste decide di andarle a trovare direttamente sulle strada, parlando con loro e interessandosi a loro. Cominciava il colloquio chiedendo: "Do you love Jesus?", “Ami Gesù?”. Stando con loro e conquistando la loro fiducia, scopre storie difficili di donne giunte in Italia costrette a prostituirsi per problemi economici o perché obbligate a racimolare svariati milioni di lire da dare a chi le ha fatte arrivare in Italia per poter riottenere la propria libertà. Le invita a lasciare la strada e a trovare rifugio nelle case famiglia dove possono essere accolte e aiutate. Nonostante le minacce da parte dei “protettori”, la lotta al racket lo impegna per tutto il resto della sua vita. Al suo fianco, ogni settimana, altri membri della Comunità si impegnano su questo nuovo fronte di condivisione e di lotta. Si costituiscono le prime unità di strada.

Numerose sono le fiaccolate organizzate dal 1995 in poi per sensibilizzare l’opinione pubblica sul dramma di questo fenomeno. Nella prima, che si svolge a Rimini, partecipano più di trecento persone e una quarantina di prostitute. I discorsi di don Oreste sulla prostituzione vertono sulla dignità che viene a mancare a queste donne. Stando alla dichiarazione dell'Onu del 1951 la prostituzione non è compatibile con la dignità umana. Molte sono solo donne rese schiave e come tali devono essere liberate. A pagare non devono essere solo i padroni che le hanno portate in Italia, ma anche i clienti che, con la loro domanda, alimentano questa schiavitù. A chi dice che la prostituzione esisterà sempre, provocatoriamente è lo stesso don Oreste a dire: "prima togliamole dalla schiavitù e poi vediamo quante di loro torneranno in strada". Si batte senza tregua anche contro la proposta di riaprire le case chiuse, più volte ventilato per controllare il fenomeno.

Nel 1998 con l'aiuto della Questura di Rimini, guidata da Achille Dello Russo, e un'attenta applicazione delle leggi, vengono liberate 600 prostitute e arrestati 120 sfruttatori. Ai politici italiani a cui si rivolge con insistenza perché intervengano a mettere fine a questo scempio, chiede di applicare al meglio le leggi in vigore e di seguire l'esempio di altri Stati europei, in particolare la Svezia che, commutando pesanti sanzioni ai clienti, ha rallentato ed ostacolato il racket della prostituzione. Ma spesso il tutto si rivelerà un nulla di fatto.

Nel 2000, anno del Giubileo, don Oreste ha l’occasione di incontrare pubblicamente in piazza San Pietro papa Giovanni Paolo II; accanto a sé c’è una ex-prostituta liberata, malata di AIDS, che tra le lacrime chiede al S. Padre di liberare le altre schiave. In breve le commoventi immagini di quell'incontro fanno il giro del mondo. La donna morirà pochi mesi dopo.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# Testimone di Cristo... al passo coi tempi

Primi anni '80, si registra la prima apparizione televisiva di Don Oreste

Don Oreste ha sempre cercato di stare al passo con i tempi, utilizzando gli strumenti che le nuove tecnologie mettono a sua disposizione nella sua instancabile attività pastorale. Impara ad usare il cellulare (non era insolito trovarlo anche con due cellulari alle orecchie!), la posta elettronica per poter comunicare in modo rapido, il computer.
Vola per circa 700 ore l'anno, cioè l'equivalente di circa 30 giorni, per raggiungere le varie realtà della Comunità sparse in tutto il mondo o per partecipare ai vari incontri a cui è invitato. Negli ultimi tempi parla al telefono per circa 1000 ore l'anno, l'equivalente di 40 giorni.

Ai suoi più stretti collaboratori e segretari dà disposizione di fare il possibile per non dire mai di no alle richieste che arrivano sempre più numerose per partecipazione ad incontri, convegni, manifestazioni. E questo senza fare alcuna differenza tra un grande evento pubblico o la serata in qualche piccola comunità parrocchiale. *"È il Signore che ha voluto questo nostro incontro"*, ripeteva.

Dagli anni '80 viene chiamato più volte a partecipare a trasmissioni televisive, diventando in breve tempo un personaggio pubblico. A chi gli chiede se valesse la pena fare tanta strada per incontrare poche persone in un paesino di montagna o fare tanta fatica per apparire per pochi minuti in televisione, spesso non avendo nemmeno la possibilità nei dibattiti cui partecipa di esporre adeguatamente le proprie convinzioni, risponde pronto:
*"Non siamo noi a guidare lo Spirito Santo; anche se c'è una sola persona disposta ad ascoltare, è sempre una grande vittoria"*. Deve e vuole essere un testimone vivo di Cristo nella concretezza delle vicende di questo mondo, sia con le parole che con i fatti.

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

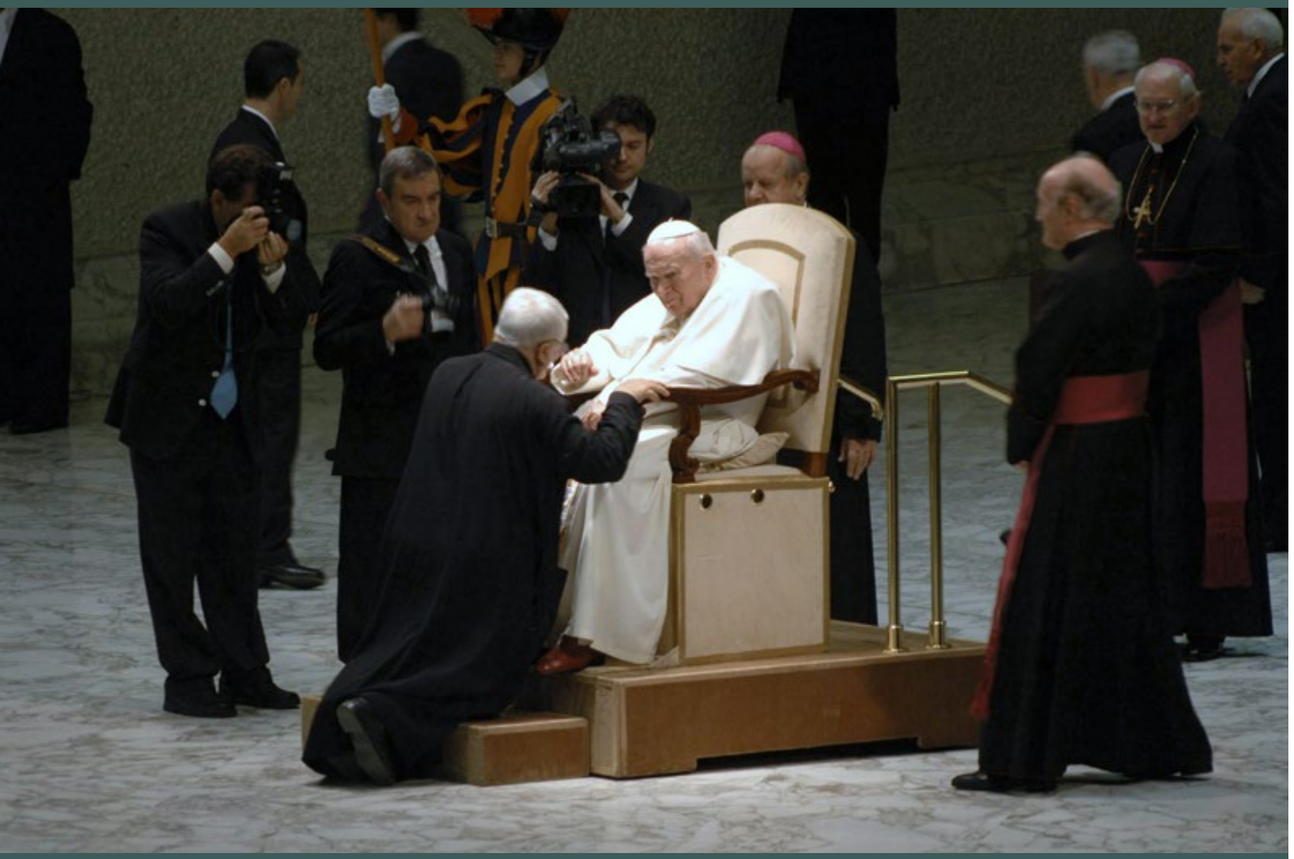
Nel 1988 i gestori di una delle storiche discoteche di Rimini, L'Altro Mondo, gli propongono di celebrare la Messa della notte di Natale nel locale da ballo. Era un periodo difficile, il movimento delle mamme anti-rock stava chiedendo la riduzione dell'orario di apertura delle discoteche, come se gli incidenti e le stragi del sabato sera fossero dovuti solo alla chiusura tardiva dei locali. Don Oreste accoglie subito l'invito, ma prima chiede il permesso al vescovo, mons. Ersilio Tonini, arcivescovo di Ravenna, a quel tempo amministratore apostolico a Rimini, il quale non ritiene opportuno la cosa e nega il permesso. Nella discoteca L'Altro Mondo don Oreste ci va due anni dopo, accompagnato dal regista Sergio Zavoli, per parlare di Dio ai giovani.
È la prima di tante sue apparizioni in varie altre discoteche italiane dove va a testimoniare con esempi di vita e di rinascita di altri giovani, la validità e l'attualità del messaggio del Vangelo. Immancabile il suo invito finale: *"Dio è in gamba! Facciamo un applauso al Signore"*.

Anche la notte del 31 Ottobre del 2007, nonostante un principio di infarto che lo colpisce poche ore prima all'aeroporto di Fiumicino a Roma e che consiglierebbe un suo immediato ricovero in ospedale, non vuol mancare all'appuntamento con i giovani in una discoteca di Mercatino Conca (PU), organizzata in alternativa ai festeggiamenti di Halloween, dove partecipa anche il vescovo della diocesi di San Marino-Montefeltro, mons. Luigi Negri.
È l'ultima sua apparizione pubblica.

Don Oreste è anche un'infaticabile pubblicista e scrittore. Nonostante non si capisse dove trovasse il tempo nelle sue giornate piene di appuntamenti, incontri, viaggi, scrive numerosi saggi e pubblica numerosi articoli ed interventi su vari quotidiani locali e nazionali.

Cura rubriche in cui dialoga con i lettori de "Il Resto del Carlino", "il Corriere Romagna" e "il Corriere Cesenate", così come gli editoriali e altre rubriche sul mensile della Comunità, Sempre, di cui è direttore. Dedica particolare cura ed impegno alla preparazione dei commenti alle letture della Messa di ogni giorno per Pane Quotidiano, il bimestrale che l'Editore Sempre pubblica dal 2002 e che continua ad uscire con i testi desunti dalla grande mole di scritti, meditazioni, omelie lasciate da don Oreste.

# Una comunità dedicata a Maria



Nella foto: 24 Novembre 2004, Roma, Udienza dal Santo Padre in Vaticano

*"Tante volte mi sono raccomandato alla Madonna. Cerco sempre, quando mi trovo in difficoltà, di 'intortarla' un po' e lei ci casca sempre!"*

Don Oreste ha sempre avuto un rapporto speciale con la madre di Gesù. Maria è stata la sua mamma, a cui si è affidato nelle prove con gioia e gratitudine. E il cammino della Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII da lui fondata è stato segnato costantemente dalla presenza di Maria.

A cominciare dalla stessa sua nascita, dal quel "campeggio spastici" del 1968, vissuto proprio nella casa a Lei dedicata ad Alba di Canazei, Madonna delle Vette. Anche le tappe successive del cammino comunitario si intrecciano con Maria. Dopo aver ottenuto nel novembre 1971 l'approvazione quale associazione laicale di culto e di religione dall'allora Vescovo di Rimini, mons. Emilio Biancheri, un passaggio cruciale per la storia della Comunità avviene nei primi anni '80. Il nuovo Vescovo, mons. Giovanni Locatelli, chiede a don Oreste di precisare la natura e gli scopi dell'Associazione secondo quanto stabilito dal documento della C.E.I. Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni del 22 maggio 1981.

La Comunità intera, con un lavoro corale e impegnativo durato oltre un anno, scrive assieme lo "Schema di vita", il documento che fissa il carisma specifico e le scelte che ogni membro della Comunità si impegna a portare avanti. «La vocazione della Comunità consiste nel conformare la propria vita a Gesù povero, servo, sofferente, che espia il peccato del mondo (specifico interiore della vocazione) e nel condividere (per Gesù con Gesù in Gesù) la vita degli ultimi (specifico visibile)".

L'approvazione giunge il 25 maggio 1983, al termine del mese tradizionalmente dedicato a Maria. Ma il continuo espandersi della realtà comunitaria, ormai presente nel mondo in tutti e cinque i continenti, porta don Oreste a presentare domanda di riconoscimento ecclesiale direttamente al Papa.
Il 7 Ottobre 1998, festa liturgica della Madonna del Rosario, viene emanato il primo decreto del Pontificio Consiglio per i Laici con cui si approvano gli Statuti e la Carta di Fondazione della associazione per un periodo ad experimentum di cinque anni.
Il 25 Marzo 2004, solennità dell'Annunciazione del Signore, giunge il riconoscimento definitivo da parte della Chiesa come associazione internazionale di fedeli di diritto pontificio. È l'atto tramite il quale la Chiesa stessa si fa garante del cammino della Comunità come via per raggiungere la santità. Per don Oreste è un dono inestimabile, la gioia più grande che corona il suo infaticabile apostolato.

*"I fratelli e le sorelle membri della Comunità e coloro che vivono il periodo di verifica vocazionale possono vivere gioiosi e sereni nella certezza assoluta che la vocazione della Comunità è via sicura per santificarsi, per costruire il Regno di Dio, per partecipare alla missione di salvezza della Chiesa, per rimuovere le cause dell'emarginazione, per realizzare i cieli nuovi e la nuova terra dove regna la giustizia di Dio".*

E questo sotto la protezione materna di Maria, come si legge nel testo della stessa Carta di Fondazione: "I membri della Comunità nutrono viva fiducia nella «Madre dei poveri» Maria Santissima, certi che la loro speranza di essere totalmente conformi a Gesù non andrà delusa".

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

# 2 Novembre 2007

*"Nel momento in cui chiuderò gli occhi a questa terra, la gente che sarà vicino dirà: è morto. In realtà è una bugia. Sono morto per chi mi vede, per chi sta lì. Le mie mani saranno fredde, il mio occhio non potrà più vedere, ma in realtà la morte non esiste perché appena chiudo gli occhi a questa terra mi apro all'infinito di Dio".*

Commento di don Oreste alla prima lettura
del 2 novembre 2007 su Pane Quotidiano

In occasione di un'intervista rilasciata per il 50° anniversario del suo sacerdozio, don Oreste dichiara: *"Nel 2000 dovrò lasciare la Parrocchia perché avrò 75 anni, che è l'età massima prevista dalla Chiesa per fare il parroco. A quel punto, se il Signore vorrà che io stia ancora un po' su questa terra, mi piacerebbe molto vivere, sempre nel cammino sacerdotale e della Comunità, una vita intensa di comunione in quello che io chiamo un "centro di accoglienze alla rinfusa", cioè un luogo dove c'è posto per tutti".*

Ed è tra il 26 e il 27 Settembre 2007 che don Oreste corona questo suo desiderio, trasferendosi alla Capanna di Betlemme, sulle colline di Rimini. Entrando col sorriso sulle labbra, dice a chi gli apre la porta: *"Eccomi, sono un barbone!"*. Pur tra tanti impegni e viaggi cerca di vivere e di condividere tutto il tempo possibile con gli altri ospiti, arrivando il più delle volte a notte inoltrata, ma trovando sempre qualcuno disposto a rimanere un poco in cappellina con lui a pregare. Lo stile di vita fatto di giornate intense e piene di incontri continua, ma ormai *"il corpo non risponde più"*.

La mattina del 1 novembre viene visitato nuovamente dal suo cardiologo di fiducia, il dott. Ferdinando Rossi, che conferma il ricovero già programmato per il giorno seguente, prescrivendogli assoluto riposo. Tutti gli impegni vengono annullati. Nel pomeriggio chiede l'unzione degli infermi a don Elio. "Non avrei voluto darla. - racconta - Nella mia testa non era uno che doveva morire". Con lui celebra la Messa e poi accetta con gioia l'invito di alcuni suoi stretti collaboratori di recarsi a cena con loro nel vicino ristorante "Grotta Rossa". Sarà l'ultima cena. Tornato a casa si mette a scrivere alcuni commenti per Pane Quotidiano. Poi si stende sulla poltrona che spesso è il suo letto. Verso l'una e trenta chiama più volte don Elio, che accorre. *"Muoio... muoio"*. Viene chiamato il 118 e i medici tentano invano rianimarlo.
Alle 2.22 chiude gli occhi a questa terra. Giunge il vescovo di Rimini, mons. Francesco Lambiasi, che si ferma in preghiera. Legge il commento di don Oreste alla prima lettura del giorno, riportato su Pane Quotidiano, e commenta: "Questa è profezia".

Dalla mattina del 2 Novembre, davanti all'altare della chiesa della Resurrezione, la salma è composta ed esposta alla visita dei fedeli. Sulla bacheca azzurra appesa accanto all'altare restano ancora le parole scelte per la festa: "Siate Santi". Per tre giorni è un pellegrinaggio continuo: più di 25 mila persone, provenienti anche da tante parti del mondo.
I funerali si svolgono lunedì 5 novembre: previsti inizialmente nel Duomo di Rimini, vengono spostati nei saloni della Fiera di Rimini per permettere a tutti i suoi "piccoli" di dargli l'ultimo saluto. Concelebrano 400 sacerdoti, 11 vescovi e 4 cardinali. Partecipano circa 10.000 persone. Nell'omelia tenuta durante la celebrazione, mons. Lambiasi riassume così la vicenda umana di don Oreste:

*«Tutta la straordinaria, infaticabile opera di don Oreste – a favore della vita non ancora nata, dell'umanità emarginata, umiliata e calpestata, a favore della pace e del rispetto dei diritti umani, a cominciare da quello della libertà religiosa – tutto ha avuto come unico fine e scopo: fare di Cristo il cuore del mondo, e per questo farne il centro del nostro cuore. L'amore di Dio è stato il segreto della vita di don Oreste.»*

© Comunità Papa Giovanni XXIII - 2018

Comunicazione e Fundraising Apg23 - 2018

fondazione

DON
ORESTE
BENZI

© COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII
2018